

Biffi Giacomo

Parrocchia Santo Stefano
Casalmaggiore 2001
25

GESU' DI NAZARET

*La fortuna di
appartenergli*

Pubblichiamo un intervento del card. Giacomo Biffi rivolto ai catechisti della sua diocesi nel corso dell'anno giubilare 2000. Vivace e appassionato come sempre, l'arcivescovo di Bologna propone alcune riflessioni per risvegliare sentimenti di gioia e di gratitudine verso Gesù di Nazaret e verso la sua Sposa, la Santa Chiesa.

Le riflessioni del card. Biffi in realtà vanno ben oltre la cerchia dei catechisti e si propongono a tutti: ai cattolici, per risvegliare in tutti noi una fede più consapevolmente conosciuta e più amabilmente vissuta; ai battezzati non praticanti e ai lontani, perché tornino a riconsiderare la fede cristiana come un antidoto alla creduloneria sempre più dilagante e sempre più devastante nel nostro mondo.

Don Alberto Franzini

*Casalmaggiore, 15 agosto 2001,
solennità dell'Assunzione al cielo
della Beata Vergine Maria*

intensamente richiamata la memoria dell'Unigenito del Padre che è divenuto nostro fratello e si ravviva in noi con vigore singolare la grande speranza che duemila anni fa ha incominciato ad attraversare la terra. Come si vede, tutta l'umanità festeggia il Duemila; ma la nostra festa è innegabilmente più consistente e più razionalmente fondata.

Una fortuna “segreta”

Vi do una notizia un po' riservata. Vi rivelo un segreto; ma, mi raccomando, resti tra noi. La notizia è questa: grande è la fortuna di noi credenti. Grande è la fortuna di chi è “cristiano”; cioè appartiene, sa di appartenere a Cristo.

Grande è la fortuna dei credenti in Cristo. Però non andate a dirlo agli altri: non la capirebbero. E potrebbero anche aversela a male: potrebbero magari scambiare per presunzione il nostro buon umore per la felice consapevolezza di quello che siamo; potrebbero addirittura giudicare arroganza la nostra riconoscenza verso Dio Padre che ci ha colmati di regali.

C'è perfino il rischio di essere giudicati intolleranti: intolleranti solo perché non ci riesce di omologarci – disciplinatamente e possibilmente con cuore contrito – alla cultura imperante; intolleranti solo perché non ci riesce di smarrirci, come sarebbe “politicamente corretto”, nella generale confusione delle idee e dei comportamenti.

Conoscere il senso di ciò che si fa

E' già una fortuna non piccola e non occasionale – che ci viene dalla nostra professione di fede – quella di conoscere il senso di alcune piccole consuetudini e di alcune circostanze occasionali. Per esempio, tutti mangiamo il panettone a Natale, ma solo i credenti sanno perché lo mangiano. Non è che il loro panettone sia necessariamente più buono di quello dei non credenti: è semplicemente più ragionevole. Un altro esempio: tutti di questi tempi siamo eccitati e in tripudio per il suggestivo traguardo del Duemila che ci è stato dato di raggiungere: ma l'emozione e la festa dei credenti sono meglio motivate. Noi non siamo emozionati e in festa soltanto per la rotondità della cifra con tanti begli zeri; siamo presi e allietati dal forte ricordo di un evento che è centrale e anzi unico nella storia: il ricordo del bimillenario dall'ingresso sostanziale e definitivo di Dio nella vicenda umana. Quest'anno appunto ci è più

Credenti e creduloni

Coloro che si affidano a Cristo – che è “Luce da Luce”, cioè il Logo sostanziale ed eterno di Dio – sono inoltre abbastanza difesi dalla tentazione di affidarsi a ciò che è inaffidabile. Anche questa è una fortuna non da poco.

E' stato giustamente notato come il mondo che ha smarrito la fede non è che poi non creda più a niente; al contrario, è indotto a credere a tutto: crede agli oroscopi, che perciò non mancano mai nelle pagine dei giornali e delle riviste; crede ai gesti scaramantici, alla pubblicità, alle creme di bellezza; crede all'esistenza degli extraterrestri, al New Age, alla metempsicosi; crede alle promesse elettorali, ai programmi politici, alle catechesi ideologiche che ogni giorno ci vengono inflitte dalla televisione. Crede a tutto, appunto.

Perciò la distinzione più adeguata tra gli uomini del nostro tempo parrebbe non tanto tra credenti e non credenti, quanto fra credenti e creduloni.

La conoscenza del Padre

Chi è “di Cristo” riceve in dotazione anche la certezza dell'esistenza di Dio. Ma non di un Dio filosofico, che all'uomo in quanto uomo non interessa granché; non di un Dio che viene chiamato in causa solo per dare un cominciamento e un impulso alla macchina dell'universo, e poi lo si può frettolosamente congedare perché non interferisca e non disturbi; non di un Dio che, dopo il misfatto della creazione, parrebbe essersi reso latitante.

Questa è, press'a poco, la concezione “deistica”, e non ha niente a che vedere né con l'insegnamento del Signore né con la nostra vita. C'è anzi da dire che tra il deismo e l'ateismo, per quel che personalmente ci riguarda, la differenza non è poi molta.

Il nostro Dio è “il Padre del Signore nostro Gesù Cristo”, come amava ripetere San Paolo. E lo si incontra, incontrando Gesù di Nazaret e il suo

Vangelo: “Nessuno conosce il Padre se non il Figlio – lo ha detto lui esplicitamente – e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare” (Mt 11,27).

La sfortuna dell'ateo

Si può intuire quanto sia grande a questo proposito la nostra fortuna, soprattutto se ci si rende conto davvero della poco invidiabile condizione degli atei. I quali, messi di fronte ai guai inevitabili in ogni percorso umano, non hanno nessuno con cui prendersela. Un ateo – che sia veramente tale – non trova interlocutori competenti e responsabili con cui possa discutere dei mali esistenziali, e lamentarsene.

Non c'è nessuno contro cui ribellarsi, e ogni sua contestazione, a ben pensarci, risulta un po' comica. Di solito, in mancanza di meglio, finisce coll'aggregare i credenti; ma è un bersaglio che non è molto appagante, perché i credenti (se sono saggi) se ne infischiano di lui e non gli prestano molta attenzione.

Un ateo, se non vuol clamorosamente rinunciare a ogni logica e a ogni coerenza, è privato perfino della soddisfazione di bestemmiare. E questo è il colmo della sfortuna.

Clave Staples Lewis (l'autore delle famose *Lettere di Berlicche*), ricordando il tempo della sua incredulità, confessava: “Negavo l'esistenza di Dio ed ero arrabbiato con lui perché non esisteva”.

Un Dio che ama

Gesù poi – rivelandoci, attraverso il mistero della sua passione e della sua gloria, che anche l'umiliazione, la sofferenza, la morte trovano posto in un disegno d'amore che tutto riscatta e alla fine conduce alla gioia – ci preserva anche dalla follia di chi arriva a ipotizzare, fondandosi sulla sua stessa personale esperienza, che un Dio probabilmente esiste; ma, se esiste, è malvagio e causa di ogni malvagità. E' il sentimento espresso, per esempio, nella spaventosa professione di fede di Jago nell'*Otello* di Verdi all'atto secondo:

“Credo in un Dio crudel che m'ha creato simile a sé”.

Il Dio che ci è fatto conoscere dal Redentore crocifisso e risorto, è un Dio che ci vuol bene e, come dice san Paolo, fa in modo che “tutto concorra al bene di coloro che sono stati chiamati secondo il suo disegno” (Rom 8,28); tutto concorre al nostro bene anche quando noi sul momento non ce ne avvediamo. E' la verità consolante ed entusiasmante che Gesù ci confida, quasi suprema sua eredità, nei discorsi dell'ultima cena: “Il Padre vi ama” (Gv 16, 27). Il Padre ci

ama: con questa certezza nel cuore ogni difficoltà, ogni tristezza, ogni pessimismo diventa per noi superabile.

Chi è l'uomo

Facendoci conoscere il Padre, Gesù ci porta anche alla miglior comprensione di noi stessi: ci fa conoscere chi siamo in realtà, quale sia lo scopo del nostro penare sulla terra, quale ultima sorte ci attenda. “Cristo – dice il Concilio Vaticano II – proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore, svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione” (*Gaudium et spes* 22).

Così veniamo a sapere - e nessuna notizia è per noi più interessante e risolutiva di questa - che siamo stati chiamati ad esistere non da una casualità anonima e cieca, ma da un progetto sapiente e benevolo. Veniamo a sapere che l'uomo non è un viandante smarrito che ignora donde venga e dove vada né perché mai si sia posto in viaggio, ma un pellegrino motivato, in cammino verso il Regno di Dio (che è diventato anche suo) e verso una vita senza fine.

Il dilemma tra l'essere increduli e l'essere credenti è in realtà il dilemma tra il ritenersi collocati entro un guazzabuglio insensato e il conoscere di essere parte di un organico e rasserenante disegno d'amore. L'alternativa, a ben considerare, sta tra un assurdo che ci vanifica e un mistero che ci trascende; alternativa che esistenzialmente diventa quella fra un fatale avvio alla disperazione e una vocazione alla speranza. Perciò san Paolo può ammonire i cristiani di Tessalonica a non essere malinconici e sfiduciati come gli altri: “come gli altri – egli dice – che non hanno speranza” (1 Tess 4,12).

Questa è dunque la grande fortuna di coloro che sono “di Cristo”; dal momento che “conoscono le cose come stanno”, non sono costretti ad appendere ai punti interrogativi la loro unica vita.

Dove c'è la fede, lì c'è la libertà

Un'altra grande fortuna di coloro che sono “di Cristo” è quella di essere liberi. Abbiamo ricevuto a questo riguardo una precisa promessa: “Se rimarrete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi” (Gv 8, 31-32). Il principio di questa prerogativa inalienabile del cristiano è la presenza in noi dello Spirito Santo: “Dove c'è lo Spirito del Signore, c'è la libertà” (2 Cor 13,17); quello Spirito che, secondo la parola di Gesù, ci guida alla verità tutta intera (cf. Gv 16,13). Vale a dire, come abbiamo appena visto, ci chiarifica “le cose come stanno”; ed è appunto questa verità a farci liberi (cf. Gv 8,32).

Sant' Ambrogio enuncia icasticamente questo caposaldo dell' antropologia cristiana, scrivendo in una sua lettera: Dove c'è la fede, lì c'è la libertà" (*Ep* 65,5: "ubi fides ibi libertas"); bellissima frase sintetica, che egli deve aver copiato dal mio stemma episcopale).

Tu solo il Signore

Quando nella messa proclamiamo gioiosamente: "Tu solo il Signore, Gesù Cristo!", noi notificiamo a tutti quale sia la fonte della nostra libertà umana: prima della *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* (ONU 1948), prima della *Costituzione della Repubblica Italiana*, la fonte della nostra libertà è la signoria del Risorto. La nostra vera e sostanziale liberazione non ci è stata procurata da altri: è una proprietà che ci viene, prima che da qualsivoglia autorità umana, dal nostro battesimo.

"Tu solo": noi non vogliamo nessuno che spadroneggi su di noi, né in campo politico né in campo culturale. Quasi a ogni tornante della storia compaiono uomini che sciaguratamente mirano a farsi padroni di uomini, magari perfino invadendo e condizionando il loro mondo interiore. "Coloro che sono ritenuti capi delle nazioni le dominano e in più vogliono farsi chiamare benefattori" (cf. Mc 10,42 e Lc 21, 25), ha detto ironicamente Gesù.

Ebbene, il semplice fedele – anche quando non fosse un eroe, anche quando nella sua debolezza fosse costretto a piegarsi alla prepotenza – resterà sempre un "liberto di Cristo", cioè un uomo che è stato riscattato dal Figlio di Dio e che nessuno può ricondurre in servitù. E di fronte ad un dittatore che pretenda per sé un culto divino e le doti divine dell'onnipotenza e dell'onniscienza, interiormente gli scapperà sempre da ridere. Per questo tutte le tirannie hanno d'istinto in antipatia i veri credenti; e poco o tanto arrivano sempre a perseguitarli: intuiscono che sono i soli che non diventano mai sudditi anche nell'anima.

Invece "quanti padroni finiscono coll' avere quelli che rifiutano l' unico vero Padrone!", nota più di una volta sant' Ambrogio con straordinaria acutezza (es. *Extra coll. Ep.* 14,96).

L'esempio di Dante Alighieri

La cristianità ha un esempio ammirevole del connaturale connubio tra fede e libertà in Dante Alighieri. Proprio la sua indubitabile adesione alla verità cattolica consente e illumina la sua perfetta autonomia di giudizio, svincolata da ogni timore o condizionamento umano. Dante non teme di criticare l' operato dei papi e le loro scelte operative, fino a collocarne diversi nel profondo

dell' inferno. Ma in lui non viene mai meno e mai minimamente si attenua "la reverenza delle somme chiavi" (*Inf.* XIX,101).

Quando si tratta di esprimere riserve o biasimi che egli ritiene dovuti, non ci sono sconti né per i laici né per gli ecclesiastici, né per i monarchi né per i semplici cittadini: membri tutti per lui della "res publica christiana" e dunque tenuti tutti, senza eccezioni, ad attenersi alla legge evangelica, quale che sia la loro dignità e la loro autorevolezza. Irride – ahimè! – perfino ai cardinali, che indossano cappe così ampie da coprire anche la loro cavalcatura:

"Copron d' i manti loro i palafreni,
sì che due bestie van sott' una pelle" (*Par.* XXI, 133-134).

Ma non dice mai una sola parola che possa far attribuire qualcosa di peccaminoso o di disonorevole alla Chiesa di Cristo: agli occhi della sua fede intemerata essa è sempre

"la bella Sposa
che s'acquistò con la lancia e coi clavi" (*Par.* XXXII, 129).

Della Chiesa egli parla costantemente con intelligenza d' amore: e senza fatica intuisce, quasi per connaturalità, l' affetto sponsale che rende preziosa ogni azione che sia davvero ecclesiale. Così si spiega - proprio per la limpidezza della sua conoscenza soprannaturale – l' incanto di versi come questi:

"Nell' ora che la Sposa di Dio surge
a mattinar lo Sposo perché l' ami..." (*Par.* X, 140-141).

Non ci meraviglia allora che, nonostante l' asprezza impietosa del suo linguaggio, la Chiesa abbia sempre considerato l' Alighieri il poeta cristiano per eccellenza e un modello incontestabile di coerenza cattolica.

Libertà dal peccato

Gesù ha detto: "Chiunque commette peccato è schiavo del peccato" (*Gv* 8,34). Ed è la schiavitù più pericolosa e avvilita. Ma, anche e soprattutto a questo proposito, noi abbiamo la consapevolezza e la gioia di essere un popolo definitivamente redento. L' "Agnello di Dio che toglie il peccato del mondo" (cf. *Gv* 1,29) è venuto e ha versato il suo sangue proprio per ridonarci questa sostanziale libertà.

Tra gli elementi del messaggio evangelico – della "buona notizia" da cui siamo stati raggiunti – questo ha un rilievo primario: non ci può essere colpa nella nostra vita che, se ci arrendiamo all' amore divino, non sia superata dalla eccedente misericordia del Padre: "Laddove è abbondato il peccato, ha sovrabbondato la grazia" (*Rm* 5,20), come dice san Paolo.

Qualunque delitto - anzi qualunque cumulo di delitti – il cristiano abbia compiuto, egli può in ogni momento, pentendosi, ricominciare da capo a

ripercorrere la strada dell'innocenza. E per quanto grande sia la sua debolezza, egli sa che "può tutto in colui che gli dà forza" (cf. Fil 4,13).

Dio vuole salvare tutti

Cristo ci ha svelato – e il credente non se dimentica – come sia risoluta la bontà del Padre nel ricercare la nostra salvezza, quando ha narrato tre parabole che è bello leggere, per così dire, in una successione numericamente incalzante. Dio non si accontenta di avere presso di sé uno su due figli (cioè il cinquanta per cento); non si accontenta del novanta per cento (come nella parabola delle dieci monete); non si accontenta neppure del novantanove per cento (ci insegna il racconto della pecora che si perde): il suo appassionato e operoso desiderio è di liberare proprio tutti dalla tristezza di essersi allontanati da lui.

Nella prima lettera a Timoteo è enunciato esplicitamente il principio della volontà salvifica universale: "Dio vuole che tutti gli uomini si salvino e arrivino alla conoscenza della verità. Uno solo infatti è Dio e uno solo il mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù, che ha dato se stesso in riscatto per tutti". (1 Tm 2,3-6).

Il cristiano ha qui una sorgente inesauribile di serenità e di pace interiore: per quanto la sua coscienza sia gravata da colpe, se spunta in lui anche un breve atto di adesione alla giustizia e alla iniziativa riscattatrice del Signore, l'amicizia tra la creatura sviata e il suo Creatore immediatamente si ristabilisce. Come si esprime sant'Agostino: "Si volo, ecce amicus Dei iam fio" ("basta che lo voglia, ed ecco che io già sono diventato amico di Dio").

Il bene dal male

Di più, il Signore è così potente e pietoso, che riesce a far lavorare anche le nostre deprecabili prevaricazioni al servizio del suo straordinario disegno d'amore.

Sant'Ambrogio si compiace particolarmente di insistere su questo sorprendente concetto: certo, egli non banalizza le nostre trasgressioni e non ne minimizza affatto la gravità; ma al tempo stesso sottolinea che la luce misericordiosa del Padre ottiene di trasfigurarle e di inserirle in un contesto più alto. "La mia colpa - egli dice, ma sarebbero molte le frasi citabili – è divenuta per me il prezzo della salvezza, attraverso cui Cristo è venuto a me. Per me Cristo ha assaporato la morte. E' stata dunque più proficua la colpa dell'innocenza: l'innocenza mi aveva reso arrogante, la colpa mi ha reso umile" (*De Jacob et vita beata* I, 21).

La liturgia ambrosiana pare farsi eco del suo Maestro, quando in un suo prefazio giunge a esclamare:

"Ti sei chinato sulle nostre ferite e ci hai guarito,
donandoci una medicina più forte delle nostre piaghe,
una misericordia più grande della nostra colpa.
Così anche il peccato, in virtù del tuo invincibile amore,
è servito a elevarci alla vita divina" (XVI Domenica per annum).

L'appartenenza ecclesiale

Molte sarebbero le fortune dei credenti che si potrebbero ancora elencare. Ma ce n'è una che sotto qualche aspetto è riassuntiva di tutte le altre; ed è la fortuna di appartenere alla santa Chiesa Cattolica. Che è la "comunione dei santi", la figura e l'anticipazione della "vita del mondo che verrà". Come dice ammirevolmente il Concilio Vaticano II: "La Chiesa è il Regno di Cristo già presente sacramentalmente" (*Lumen gentium* 3: "Ecclesia seu Regnum Christi iam praesens in mysterio"). Gli uomini aspirano naturalmente a superare lo stato di individui isolati. Non si rassegnano a vivere senza qualche inserimento; e perciò danno vita a diverse opinabili aggregazioni: club, logge, partiti, tifoserie sportive, accademie, ordini cavallereschi, eccetera. Tali diffusi desideri di "appartenenza" – molti dei quali sono buoni o almeno legittimi – manifestano a ben guardare l'inconscia aspirazione di ogni creatura a quella "totalità" trascendente nella quale nel disegno del Padre siamo tutti invitati a entrare: "la stirpe eletta, il sacerdozio regale, la nazione santa, il popolo che Dio si è acquistato" (1 Pt 2,9), per usare le splendide espressioni dell'apostolo Pietro. In una parola, la "Chiesa".

La Chiesa è la grande eredità del Signore Gesù, frutto del suo sacrificio, risultato della sua perenne Pentecoste. Niente è teologicamente più assurdo che separare la Chiesa da Cristo: una divaricazione ideologica come questa snaturerebbe sostanzialmente la Chiesa e alla fine ci porterebbe a una conoscenza alterata anche del Figlio di Dio, che è intrinsecamente il "Capo" e il "Salvatore" del "corpo" ecclesiale, come dice san Paolo (cf. Ef 5,23).

"La mia Chiesa"

"Edificherò la mia Chiesa" (Mt 16,18), dice Gesù nel celebre episodio di cesarea di Filippo. La Chiesa è di Cristo, ma non è di nessun altro; e niente può strapparla dalle sue mani. Niente: né le potenze mondane, né le indegnità di uomini, né la nequizia di epoche storiche. "La mia Chiesa": non c'è in tutto il Libro di Dio parola più semplice ed eloquente di questa; parola che più di questa dischiuda davanti a noi il prodigio della "ecclesialità". La Chiesa è sua: è nata

dalla sua sapienza, dal suo cuore, dalla sua immolazione. Dell'esistenza della Chiesa e della sua permanenza entro la vicenda umana, il responsabile è lui.

Appunto per questo, tra le casupole effimere delle costruzioni umane (sociali, politiche, culturali che siano) la "casa di Dio" (cf. 1 Tm 3,15) è l'edificio più saldo e più prezioso per l'uomo che sia mai stato eretto. Ed è un po' comico che si faccia carico proprio a questa istituzione di tutti i guai della storia, solo perché tutti gli altri fenomeni storici (sociali, politici, culturali che siano) nel frattempo si sono esauriti e dissolti.

Che cosa è la Chiesa?

Che cos'è la Chiesa nella sua realtà più autentica e sostanziale? E' l'umanità in quanto è raggiunta e trasformata dall'azione redentrice di Cristo, e in quanto è connessa e assimilata al Signore crocifisso e risorto, in virtù dell'effusione dello Spirito che egli continuamente ci invia dalla destra del Padre.

Si capisce allora perché san Paolo arrivi a spiegare praticamente tutta la realtà cristiana con l'immagine del "Corpo" di Cristo, di cui egli è il "Capo" e noi siamo le "membra". "Capo" e "corpo" costituiscono una sola realtà indivisibile. Essendo essenzialmente opera dello Spirito, la Chiesa sfugge alla conoscibilità di chi dallo Spirito non è ancora stato illuminato. "L'uomo lasciato alle sole sue forze – è la lezione di Paolo, che noi troppo spesso dimentichiamo – non comprende le cose dello Spirito: esse sono follia per lui e non è capace di intenderle, perché di esse si può giudicare solo per mezzo dello Spirito" (cf. 1 Cor 2,14). Sembrerebbe dunque di capire che secondo san Paolo non metta troppo conto di ascoltare il parere sulla Chiesa di chi magari ritiene che Dio non esista o che Gesù Cristo non è risorto o che lo Spirito Santo sia una pura metafora.

I confini passano attraverso i cuori

Noi apparteniamo alla Chiesa in quanto apparteniamo a Cristo, e a misura che siamo congiunti e conformati a lui: invece, cadiamo in peccato o in errore a misura che siamo estranei a Cristo, e quindi estranei anche alla Chiesa.

Scrive il card. Journet, uno degli ecclesiologi più equilibrati e soprannaturalmente acuti del ventesimo secolo: "I membri della Chiesa peccano solo in quanto tradiscono la Chiesa: la Chiesa non è dunque mai senza peccatori, ma è sempre senza peccato... Prende la responsabilità della penitenza, non prende la responsabilità del peccato... Le sue frontiere, precise e vere,

circoscrivono solo ciò che è puro e buono nei suoi membri (siano essi giusti o peccatori), assumendo dentro di sé tutto ciò che è santo (anche nei peccatori) e lasciando fuori tutto ciò che è impuro (anche nei giusti). Nel nostro proprio comportamento, nella nostra propria vita, nel nostro proprio cuore si affrontano la Chiesa e il mondo, Cristo e Belial, la luce e le tenebre... La Chiesa divide dentro di noi il bene e il male: prende il bene e lascia il male. I suoi confini passano attraverso i nostri cuori" (cf. *Théologie de l'Eglise*, Paris 1958, pp. 235-246).

Il peccato come offesa alla Chiesa

In questa prospettiva diventa chiaro che ogni nostra colpa – piccola o grande che sia – non è solo infedeltà all'amore che ci lega al Padre, spregio dell'opera redentrice di Cristo, resistenza all'azione santificante dello Spirito Santo; è altresì oltraggio e sofferenza inflitti alla Chiesa. Ogni incoerenza al nostro battesimo è sempre anche ingratitudine verso colei che nel battesimo ci ha generati, è attentato alla sua bellezza di sposa del Signore; bellezza che agli occhi umani viene offuscata da ogni nostro atto riprovevole.

In ogni ora della storia il "mondo" offende la Sposa di Cristo con i giudizi malevoli, i processi alle intenzioni, le calunnie, oltre che con i frequenti attentati alla libertà della sua missione e con le persecuzioni anche cruente. E non se ne scusa mai.

Ma almeno noi, che ogni giorno pecciamo poco o tanto contro di lei, abituiamoci a chiedere ogni giorno perdono a questa nostra Madre carissima per tutto ciò che ci avviene di pensare, di dire, di compiere con animo non integralmente "ecclesiale".

Congedo

Con nostra comune soddisfazione, siamo arrivati alla fine. Ho cercato di proporvi con sincerità alcune riflessioni, al solo scopo di risvegliare un atteggiamento – che mi pare primario e doveroso nel cristiano consapevole – di gioia per tutto ciò che ci è stato donato e di gratitudine verso Gesù di Nazaret, il Figlio di Dio crocifisso e risorto, che è l'unico Signore dell'universo, della storia e dei cuori, è il Salvatore di tutti gli uomini, è il grande festeggiato di quest'anno Duemila.

Mi piace congedarmi da voi prendendo le parole poste a conclusione di una sua lettera: "State in buona salute, figli miei, e continuate a servire il Signore, perché è un buon padrone (*Ep.* 17,13: "Valete, filii, st servite Dominum, quia bonus dominus").

